

La scuola in Italia

Verso dove?

ERNESTO DIACO

Mentre anche gli ultimi studenti delle superiori affrontano la prova orale dell'esame di "maturità", e un altro anno scolastico viene così consegnato agli archivi, si può tentare un'analisi dello stato di salute della scuola italiana, con un occhio – naturalmente – già al prossimo settembre.

Per farlo, occorre uno sguardo molto ampio: nelle circa 9.000 scuole statali del nostro Paese (articolate in quasi 60.000 sedi) studiano 7,8 milioni di alunni, suddivisi in 350.000 classi. Quasi uno su dieci, 746mila in tutto, sono quelli con cittadinanza non italiana; a 217mila ammonta il numero dei disabili. Gli insegnanti sono 750mila, di cui 120mila di sostegno. A questi dati vanno aggiunti i 150mila allievi dell'istruzione e formazione professionale e i nu-

meri della scuola paritaria, che vanta 939mila studenti in 13.500 scuole: una fetta che vale più del dieci per cento della popolazione scolastica complessiva.

Siamo davanti a una macchina complessa, che molti esitano a definire ingovernabile. Eppure ogni anno, di questi tempi, chiusi definitivamente i registri, si percepisce il senso di una missione compiuta. Con grande fatica, non c'è dubbio, ma anche con soddisfazione e non raramente con nostalgia. La parola che riempie di più i giornali, quando si occupano di scuola, è però un'altra: emergenza. Quella dell'edilizia e quella del bullismo, del cosiddetto "valzer delle cattedre" e della dispersione scolastica. A questo proposito, ecco altri numeri da tenere d'occhio: i ragazzi che abbandonano anzitempo gli studi sono il 15%, in drastico calo

rispetto al 38% di venticinque anni fa, ma pur sempre al di sopra della media europea, che si assesta all'11%. Fa riflettere anche la percentuale di quindicenni che non raggiungono le competenze minime in lettura e in matematica, pari rispettivamente al 20% e al 23%. E ancora: poco più di un bambino su dieci riesce ad andare al nido e per quel che riguarda il tempo pieno, questo è assente nel 68% delle classi nella scuola primaria.

Sotto i riflettori è in particolare la legge 107/2015, approvata nel luglio di due anni fa con l'etichetta di "Buona Scuola", a cui sono seguiti nella primavera scorsa 8 decreti attuativi su materie quali la formazione dei docenti, gli esami di stato, il sistema di educazione e istruzione dalla nascita fino ai sei anni. Gli esiti più appariscenti di questo ulteriore massiccio intervento legislativo hanno finora riguardato l'immissione in ruolo di oltre 100mila insegnanti e la conseguente forte mobilità dei docenti da una regione all'altra. Per gli studenti dell'ultimo triennio delle superiori, la "buona scuola" è invece sinonimo di "alternanza scuola-lavoro". Si tratta dell'ampliamento e diffusione in tutti gli indirizzi delle esperienze in passa-

to limitate agli istituti professionali. Il rodaggio non ha nascosto ritardi e ostacoli, ma si tratta comunque di un'occasione per aprire le scuole al territorio e sperimentare nuove modalità formative.

Chi continua invece ad essere sottovalutata è l'istruzione e la formazione professionale. A ormai quindici anni dalla legge 53/2003, che l'ha riconosciuta parte integrante del sistema educativo nazionale, è ancora lontano l'obiettivo di un'offerta formativa strutturata, diffusa e consolidata in tutto il Paese. E questo nonostante i risultati dei percorsi offerti appaiono largamente positivi, sia in termini di successo formativo sia dal punto di vista dell'occupabilità degli allievi che ne usufruiscono.

Occupabilità è in effetti una delle parole che ricorrono di più nella scuola di oggi, insieme con innovazione tecnologica e valutazione del merito. Se la prima si riferisce alle speranze di sbocchi lavorativi che il diploma sembra assicurare con meno certezze rispetto al passato, la digitalizzazione è ciò su cui si punta con grande sicurezza. Come sempre, si tratta di un fenomeno ambivalente, che non va mitizzato come se potesse risolvere

tutti i problemi di apprendimento. Sarebbe però limitato un approccio che non riconoscesse, nella sfida digitale, l'opportunità per una didattica centrata più sulla persona che sui contenuti, più sulla collaborazione che sulla logica frontale, più sull'interdisciplinarietà e sull'inclusione.

A questo punto sorge un'osservazione che potrà apparire paradossale: ci si è scagliati con forza, negli anni scorsi, contro il progetto politico che intendeva ridefinire la scuola italiana attorno a tre "i" (inglese, informatica, impresa); cambiati gli attori politici, quello che sta avvenendo non è poi molto distante da tale approccio: nella scuola prendono sempre più spazio lo studio delle lingue straniere, le nuove tecnologie e l'orientamento al lavoro. Resta in piedi, inoltre, l'accusa di aver sottoposto il nostro sistema educativo a una forte aziendalizzazione, dove l'erogazione di abilità e competenze tecniche finisce con il prevalere sulla formazione dell'essere umano in senso pieno, complice anche una mentalità diffusa secondo cui "la scuola non serve a niente", per citare il titolo di un fortunato libro di Andrea Bajani di qualche anno fa.

Da questo punto di vista, un prezioso correttivo potrebbe giungere dalla crescente importanza che i pedagogisti contemporanei vanno dedicando alle "soft skill", ossia quelle competenze che qualificano la persona per la sua interazione positiva con gli altri, le qualità interiori e relazionali, la precisione e l'ordine, l'apertura mentale e l'attitudine solidale.

Che cosa si chiede oggi alla scuola? Cultura? Sicurezza? Relazioni? Formazione personale? Educazione? Protezione? Lavoro? Va rilevato che le attese sono molto diverse. Il punto più critico del nostro sistema, tutto sommato, è la debolezza dell'alleanza tra scuola, famiglia e società. All'atto dell'iscrizione viene siglato, è vero, il patto di corresponsabilità educativa, ma in tanti casi resta un gesto simbolico, a cui non segue – da entrambe le parti – un effettivo riconoscimento e coinvolgimento reciproco.

È un aspetto, questo, a cui riservano invece grandi energie le scuole cattoliche. Come tutto il mondo delle scuole paritarie, però, anch'esse devono fare i conti con un sistema nazionale incompiuto, in cui la parte non statale si trova penalizzata da diversi punti di vista. In tutti i paesi europei, ad

eccezione dell'Italia e della Grecia, è assicurato alla scuola non statale un sostegno economico pubblico che permette alle famiglie di esercitare la scelta della scuola a parità di condizioni.

“In Italia, invece, il costo della scuola paritaria è a carico delle famiglie che la scelgono, sostenendone integralmente i costi nella scuola secondaria e al 70-80% nelle scuole dell'infanzia e primaria. Questa condizione rappresenta un ostacolo rilevantissimo all'esercizio della libera scelta educativa, oltre che una grave discriminazione di quei cittadini che, scegliendo la scuola paritaria, si trovano a pagare due volte, con le rette e con le tasse, il servizio di istruzione pubblico”. Così si esprimeva, nel giugno scorso, il Consiglio nazionale della scuola cattolica in un documento che guardava in realtà all'intero sistema educativo italiano, auspicandone un'evoluzione in tre direzioni fondamentali: quella dell'autonomia, della parità e della libertà di scelta educativa.

Luci e ombre dell'Università in Italia

Anche il quadro della condizione in cui versa l'Università nel nostro Paese richiede di usare tut-

te le sfumature, chiare e scure. Nei 96 atenei italiani studiano e lavorano circa 1,7 milioni di studenti, 55mila docenti e 45mila impiegati nel settore tecnico e amministrativo. Nel complesso, si tratta di un mondo vasto e complesso, interessato negli ultimi anni da numerose riforme, che si sono però susseguite in maniera confusa, tanto da ingenerare incertezza e perpetuare un senso generale di sfiducia nei confronti del sistema universitario.

L'ultimo rapporto Istat registra alcuni segnali positivi: il 2015 ha visto un lieve incremento della quota di popolazione con elevato titolo di studio (diplomati e laureati) e un'ugualmente lieve riduzione di quanti abbandonano precocemente gli studi. Nello stesso anno è tornato a crescere la percentuale di passaggio dei giovani diplomati dalla scuola all'università, attestatasi al 50,3%. Dietro alle statistiche nazionali si celano però ancora forti divari fra le diverse aree geografiche: l'Istat documenta che, stando ai principali indicatori sull'istruzione e la formazione, la forbice tra il Mezzogiorno e le altre aree del Paese non accenna a diminuire, anzi in alcu-

ne fasce d'età si registra un leggero aumento.

Autorevoli stime dicono che avremmo bisogno di un maggior numero di laureati: l'Italia si posiziona oggi al penultimo posto tra i paesi OCSE per numero di laureati sul totale della popolazione. Inoltre, il sistema universitario italiano prevede oggi che ci si possa laureare in circa 1300 discipline diverse, segno di un'ampia pluralità culturale, ma anche fonte di grande smarrimento nei giovani rispetto alle scelte sia in entrata che durante il corso di studi. Il tasso di migrazione da un corso ad un altro si attesta sul 15% per gli studenti dei corsi triennali: l'orientamento costituisce perciò un tema centrale nella vita universitaria, e non solo agli inizi.

Chi ce la fa a laurearsi trova poi lavoro? Le statistiche dicono che un anno dopo il conseguimento del titolo risulta occupato il 66% di chi ha ottenuto una laurea triennale e il 70% di chi è in possesso della laurea magistrale, percentuale che sale all'86% se si contano gli occupati nei primi cinque anni dalla laurea. Ciò che le cifre però non rivelano è se il lavoro raggiunto sia coerente col percorso di studi compiuto.

Un giudizio impietoso sulle attuali dinamiche universitarie è quello di Roberto Violi, professore all'Università di Cassino: "Il docente universitario era un tempo uno studioso che trasmetteva il suo sapere agli studenti. Oggi il docente ha tre doveri fondamentali: produrre pubblicazioni, svolgere l'attività didattica e assumere impegni di terza missione, vale a dire prendere iniziative di promozione e di visibilità del proprio ateneo e procacciare finanziamenti della ricerca".

La cosiddetta "terza missione" dell'università avrebbe ben altro scopo: è infatti l'espressione con cui si descrive la responsabilità che gli atenei rivestono per la crescita, culturale e sociale, del territorio in cui sorgono. "Il lessico corrente nelle università – prosegue Violi – dove è tutto un fiorire di innovazione, di offerte, di erogazione, di prodotti, di presidi di qualità, riflette passivamente una logica dell'impresa che è l'esatto contrario dell'originalità culturale che dovrebbe fare dell'università e di tutta l'istruzione uno dei fattori costitutivi della società e della cittadinanza... Ciò che è entrato in forte sofferenza è l'università come

comunità umana e scientifica di studenti e di docenti”.

Nonostante queste e altre contraddizioni – e gli scandali che la stampa non manca di segnalare – l’università italiana è, ancor oggi, in grado di dare una sufficiente e non di rado buona preparazione a chi la affronta seriamente e la sa vivere con responsabilità. Ne è conferma il fatto che, nei concorsi europei e anche al di fuori del continente, i laureati italiani sono apprezzati e si dimostrano spesso migliori dei loro colleghi stranieri. Ma il punto è proprio qui: un sistema formativo sostanzialmente ancora buono non trova sempre sbocchi congruenti nella ricerca né nel mondo della professione. Ne risulta una sorta di “debolezza” del livello formativo più alto, nei confronti del quale non si sta, se non in misura parziale, prestando la

dovuta attenzione e operando le scelte necessarie.

Come ricordavano di recente, sul quotidiano “Avvenire”, Leonardo Becchetti e Giuseppe Novelli, docente e rettore dell’Università di Roma Tor Vergata, “l’istruzione contribuisce in modo molto significativo al capitale sociale, favorendo la costruzione di virtù sociali e invisibili, come fiducia e cooperazione che sono le premesse per la creazione di valore economico e sociale”. Un investimento in questo settore, dunque, è sempre destinato a produrre frutti.

Ernesto Diaco
*CEI - Direttore dell’Ufficio nazionale
per l’educazione,
la scuola e l’università*
Via Aurelia, 468
00165 ROMA
Tel. 06 66398231 - fax 06
66398224